

DOMENICA III DOPO PENTECOSTE
Gen 2, 4b-17; Sal 103; Rom 5,12-17; Gv 3,16-21

Il secondo racconto della creazione pare, ad una prima e più superficiale lettura, più ingenuo nelle immagini, molto antropomorfo, quasi infantile. In realtà esso è assai sofisticato e pone al centro dell'attenzione la qualità spirituale della vita umana, il soffio grazie al quale soltanto l'uomo può vivere.

Nel giorno in cui il Signore Dio fece la terra e il cielo – così comincia – lì per lì la terra apparve arida e vuota; nessun cespuglio era nei campi, nessuna erba era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere e non c'era uomo che lavorasse il suolo. Le immagini suonano molto ingenuo. In realtà, riflettono un'esperienza sofisticata, quella del deserto. Nel deserto si vive l'esperienza del nulla, del radicale difetto di senso, di speranza della vita. Perché la vita sia possibile ci vuole un giardino, una terra ricca di vegetazione, che sia documento della grazia del Creatore. I frutti del giardino sono come una promessa, che rende possibile la vita. Nel giorno in cui Dio fece la terra e il cielo essi ancora non c'erano.

Il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita. Soltanto grazie a quel soffio l'uomo divenne un essere vivente. Anche questa immagine è molto eloquente: l'uomo, fatto di polvere, fatto di niente, per stare insieme, e addirittura vivere, ha bisogno del soffio di Dio. L'uomo è vivo per un soffio, quello costituito dallo Spirito di Dio.

Poi il Signore piantò il giardino in Eden, e lì collocò l'uomo che aveva plasmato. Nel giardino c'era ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, idonei a saturare il desiderio degli occhi e della bocca; ma non a saturare il desiderio di vivere.

Per saturare quel desiderio c'era l'albero della vita in mezzo al giardino. Un albero simile è noto a tutta la letteratura mitologica antica. Si tratta di un albero "magico", i cui frutti garantiscono l'immortalità. Nel testo biblico però l'albero della vita non è quello del mito; è invece una metafora per dire della sapienza. E il principio della sapienza è il timore di Dio. La sapienza, la conoscenza dunque della via della vita, secondo la tradizione biblica nasce dal timore di Dio, o dalla fede in Lui. Solo a condizione che si riconosca la sua presenza, che si cerchi il suo volto, che si oda la sua promessa e ci si affidi ad essa, è possibile per l'uomo trovare la via della vita.

Ma come si fa a conoscere la sua promessa? La vita ai suoi inizi appare certo promettente. Ma come dare parola alla promessa? Essa appare vaga e sfuggente. Più facile che affidarsi alla sua promessa appare affidarsi al desiderio degli occhi e della bocca: attraverso la prova di ciò che attira dare forma alla via della vita. Proprio perché è facile ed è molto attraente affidarsi al desiderio degli occhi e della bocca, pare che al centro del giardino sia non l'albero della vita, ma quello della conoscenza del bene e del male, e cioè quello dell'esperimento di tutto.

I due alberi si contendono il centro. Ciascuno dei due pretende d'essere al centro. Quale dei due sia riconosciuto come quello centrale, dipende dalla libera scelta del singolo.

Coloro che temono Dio, si affidano alla sua promessa: Certo anche mangiano di tutti gli alberi del giardino, ma non si affidano ad essi per scoprire che cosa sia

bene e che cosa male. Quelli invece che non si fidano delle promesse di Dio, scelgono di provare tutto; immaginano di giungere alla conoscenza del bene e del male attraverso l'esperimento di tutto, senza necessità di credere.

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden. Gli affidò il compito di coltivarlo e custodirlo. E insieme gli diede una legge: Potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma non dell'albero della conoscenza del bene e del male; nel giorno in cui l'uomo mangiasse di quell'albero, diventerebbe certo di dover morire. Da una certezza tanto scoraggiante, quale quella della morte ineluttabile, l'uomo è protetto soltanto dalla fede. Se invece che alla fede si affida alla bocca e agli occhi per trovare la via della vita, è inevitabile che alla sua mente e al suo cuore s'imponga l'evidenza del carattere inesorabile della morte.

Come dice il salmo, se Dio nasconde il suo volto, è inevitabile che gli umani siano colti dal terrore; se Dio toglie loro il suo respiro, muoiono e tornano polvere. È indispensabile che Dio mandi il tuo Spirito, perché siano creati, e si rinnovi la faccia intera della terra.

Di fatto, Adamo e la sua compagna vollero tentare la via dell'esperimento. Come Paolo ricorda ai Romani, *a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte*. La conseguenza severa è che la morte si è propagata a tutti gli uomini. Anche prima che Mosè scrivesse la Legge sul Sinai c'era il peccato nel mondo. E anche se il peccato non può essere imputato quando manca la Legge, di fatto la morte regnò da Adamo fino a Mosè; e se regnò la morte, questo accadde perché già allora c'era la legge. Essa era quella che diceva di non affidarsi al desiderio vago degli occhi e della bocca per trovare la via della vita.

Adamo ascoltò la donna, e la donna ascoltò il serpente. Per la caduta di uno solo tutti morirono. Alla eredità di Adamo portò rimedio la grazia di Dio, concessa in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo. Se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo su molti, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo

Lo stesso messaggio è espresso dalle parole che Gesù dice a Nicodèmo. *Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna*. Senza fede l'uomo è perduto. Soltanto grazie alla fede trova la via della vita, e la fede nasce dal vangelo di Gesù. Egli è venuto nel mondo non per giudicare, per condannare il mondo; *ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*. *Chi crede in lui non è condannato*, ma perdonato. Chi non crede, ha già dentro di sé la sua condanna.

Chi non crede, rifiuta il nome dell'unigenito Figlio di Dio. La sua condanna corrisponde a questo giudizio: *la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie*. Il rifiuto della fede nasce dal rifiuto di guardare alle proprie opere cattive. *Chi fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate*. Invece chi opera secondo verità non ha paura di venire verso la luce. Non ha paura, perché le sue opere fatte in Dio, non temono d'essere viste.